



PUPI AVATI
IL RAGAZZO
IN SOFFITTA

ROMANZO





PUPI AVATI
IL RAGAZZO IN SOFFITTA

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Questa è un'opera di fantasia.
Qualsiasi somiglianza con eventi, luoghi o
persone reali è puramente casuale.

Grafica e illustrazione di copertina: Emilio Ignozza / *theWorldofDOT*
Art Director: Francesca Leoneschi

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.ilibraio.it

ISBN 978-88-235-0696-1

© 2015 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

*Volere bene è un mistero
che lo capisci solo se ci pensi molto.*

Berardo Rossi detto Dedo

a Bologna

Chi è che sceglie le persone per scaraventarle dentro a una storia orrenda?

Come funziona che uno ci si trovi dentro con milioni di altri ragazzi che ne sono fuori? Che cosa ho di speciale perché a 'sto giro abbiano scelto proprio me?

Mi chiamo Berardo Rossi, detto Dedo, e sono un ragazzo *imperterrito*. Me l'ha detto alle medie la professoressa di chimica la terza volta che non mi sono fatto interrogare. Da quella volta essere imperterrito mi è piaciuto, è una parola che fa capire bene che tipo sono.

Anche se sono di Bologna tifo Milan. È la sola cosa che ho imparato da nostro padre prima che ci lasciasse per un'altra più giovane: «Lo sai quanto ci tengo ma te la lascio perché non voglio sembrare un egoista...» e prima di andare via per mettersi con la fioraia mi ha dato la maglia storica numero nove di Inzaghi firmata col pennarello di Inzaghi mentre a mio fratello gli ha messo al collo la sciarpa del Milan con scritto Superpippo.

La mamma gli ha urlato che era una merda mentre lui chiamava l'ascensore e ci diceva: «Domenica giochiamo con la Juve, speriamo bene...»

Il liceo Minghetti mi rompe i coglioni solo a dire il suo nome. Per andarci basta che faccia via Galliera, via San

Giorgio fino a Nazario Sauro e ci sono davanti. Per capire il genere di scuola basta dire che la vicepresidente ha una Toyota Aygo 2006. Quando passo da via San Giorgio, c'è uno che suona con la chitarra elettrica lo stesso pezzo che faceva anche l'altr'anno e che continua a sbagliare sempre la stessa nota.

Prima di entrare in classe dove c'è ancora la regola di lasciare i cellulari ai bidelli, controllo se c'è una risposta all'ultimo messaggio che stamattina appena sveglio ho mandato a Olimpia. Gliene mando una ventina al giorno senza che lei mi risponda mai. Olimpia è una montata come ce ne sono poche, lo dice lei stessa di esserlo. Quando l'ho conosciuta assieme a quelli del Galvani alla visita scolastica delle fondamenta sottoterra della torre degli Asinelli, me l'ha detto subito: «Stacci attento che sono una grande stronza...»

«Stacci attenta tu che lo sono anche io» le ho risposto prontissimo.

«No, tu sei un coglione... è diverso, infatti c'hai un Nokia.» È così che mi sono innamorato di lei. Mi ha preso il cellulare e ci ha scritto il suo numero. Come si fa a non innamorarsi di una così strafiga che ti lascia il suo numero. Anche se sai che lo lascia a tutti.

«La torre degli Asinelli è alta novantasette metri, pende per due metri e mezzo: pensate se non ci fossero queste fondamenta quante volte sarebbe caduta giù...» dice la preside della scuola che ha la mania di portarci sottoterra. Ha una Opel Zafira Tourer e ha fondato questa associazione Bologna sottoterra che ci ha già fatto vedere le fondamenta di mezza Bologna. «Qui siamo

sotto la fontana del Nettuno e qui siamo sotto Palazzo Re Enzo e qui siamo sotto il cinema Medica... »

« E qui siamo nella merda! » urla dal buio regolarmente Iginò La Bella facendo la sua voce uguale e facendola incazzare. Olimpia è venuta solo quando eravamo sotto le due torri poi si è rotta. La riesco a vedere solo quando viene alla gelateria Marzio in via Altabella e si siede in fondo con altre tre svalvolate a cazzeggiare.

« Ma li ricevi i miei messaggi? » le ho chiesto imperterritito.

« Certo » mi ha detto lei.

« Credevo che non li ricevevessi... »

« Ma figurati. »

Chiusa lì.

Entro nella mia classe e vedo che ci siamo tutti, persino la Grechi che non ha cambiato scuola. Fortuna che anche Lorè è rimasto e non si è fatto convincere a passare allo scientifico. Io e lui ci siamo ripresi lo stesso banco che è abbastanza vicino alla porta e abbastanza lontano dalla cattedra. Gli ultimi a entrare e i primi a uscire. A trenta secondi di guadagno al giorno alla fine dell'anno abbiamo fatto esattamente un'ora e mezzo in meno di scuola. È per questo che lo vogliono tutti ma Lorè è stato grande a cuccarlo anche per me. Lui tifa Napoli essendo nato a Caserta. A lui piace il modulo 4-5-1 mentre a me il 4-2-3-1. Delle volte ne parliamo delle volte no. Con gli altri ci salutiamo poco. Quando eravamo alle medie ci salutavamo di più. Ogni anno le femmine diventano sempre più cesse, e non lo dico solo io. A quelle più grasse gli cala il

culo. Gli amici veri sono Bertoni, Lorè e la Grechi che le è calato troppo per avere un innamorato suo. Di tutti gli altri chi se ne frega.

«Allora vediamo... siamo sempre gli stessi...» dice il professor Suppini che quest'estate si è messo i denti ricoperti della Croazia.

«No, Gioffi e De Dominicis sono andati all'artistico» dice quel ruffiano di Brega che fa il raccattapalle al Dal-l'Ara.

«Ma in più c'è lui...»

Ci giriamo tutti verso quello nuovo che è all'ultimo banco. È alto, grosso, occhi sbiaditi, capelli gialli divisi dalla riga. Ha una maglia che gli tira e una cravatta con Michael Jackson che ride toccandosi il cappellino. Non ci vuole una grande immaginazione per vedere che è il figlio di due vecchi. Quei figli grossi ma senza muscoli e con la faccia gialla anche l'estate, quelli che noi a Bologna chiamiamo *gli impediti*. Ce ne avevamo uno alle medie, si chiamava Agnesi e sua madre sembrava sua nonna. Puz-zava della colla delle scarpe che aggiustava suo padre. Sua madre lo veniva a prendere e gli metteva in mano un panino con la mortadella che lui andava a mangiare dietro una colonna di nascosto dalle femmine. Non è mai venuto a una festa, neanche a quella di Casari quando affittò il Kon-Tiki.

«Quindi sei tu Giulio Bigi?» chiede al nuovo Suppini.

«Sì... Sono io...» risponde *l'impedito* con la paura di dirlo.

«E vieni da?»

«Reggio Emilia... dal liceo Ariosto...» risponde vergognandosi di esistere.

«E a Reggio per andare a scuola vi mettete la cravatta?» insiste quella cacca facendoci ridere tutti.

Lui è cadaverizzato: «Sono cravatte di mio padre che ha comperato in America...»

«Bella roba... Qui la cravatta ce la siamo dimenticata da un pezzo, qui non siamo più nell'Ancien Régime, capito?»

«Certo...» farfuglia lui.

«A Reggio Emilia avrete fatto Giulio Cesare?» gli chiede l'infame.

«Anche Cicerone... e Virgilio...» balbetta lui.

«Rossi» chiama Suppini e di colpo mi guardano tutti perché Berardo Rossi detto Dedo sono io. Ero sicuro che non avrebbe fatto passare la prima ora senza sfracellarmi le palle. «Vieni un po' qui con l'*Eneide*.»

«Proprio l'*Eneide*?» chiedo.

«Mi avevi promesso che avresti studiato tutta l'estate, è così o no?»

Vado alla cattedra.

«Quale libro dell'*Eneide* dovevate fare?»

«Il primo?» gli domando io.

«No, il quarto... Il quarto! Lo sai almeno trovare il quarto?»

«Non c'è...» gli dico scartabellando il libro. «C'è il terzo... Vede che c'è il terzo e...»

Suppini mi strappa il libro per far capire che è incalzato forte: «Come non c'è il libro quarto?! Come nell'*Eneide* non c'è il libro quarto?! Virgilio non ha scritto il quarto?!»

Me lo sbatte davanti: «E questo cos'è? Leggi!!!»

«*At regina gravi iamdudum saucia...*»

«Traduci.»

«La regina che ha una grave... saucia?» traduco imperterrito.

«La regina ha una grave cosa?!?»

«Una grave saucia» provo a ripetere io. «Una saucia che le dà fastidio...» cerco di spiegargli.

«Ma cosa dici, idiota?!? E cosa sarebbe 'sta cacchio di saucia?» urla.

«Una malattia degli antichi Romani?» gli chiedo educato.

Mi strappa il libro e si guarda attorno: «Tu... Tu col cravattino, vieni... Vieni tu e traduci!»

«Ma mi dispiace per lui...» dice quello di Reggio come se fossi io a fare pena a uno sfigato così.

«Traduci!» gli strilla Suppini.

L'impedito legge il latino come leggesse «Tuttosport»: «Ma la regina colpita ormai da grave affanno alimenta nelle vene la ferita ed è consumata da un fuoco profondo...» e andrebbe avanti per tutto il libro se Suppini non gli desse una calmata. «L'hai capito cosa vuole dire studiare!» mi urla. «Dalla prossima settimana ti interrogo tutti i giorni... hai capito, Rossi? Tutti i giorni!»

«Sì...»

«Chiuso con il calcio e con gli amici!»

«Sì...»

Mi guardano tutti e solo Lorè che mi aspetta al banco ha uno sguardo buono: «Fregatene...» mi dice mentre mi viene da piangere. «Domenica alla Lazio le fate un culo grande come una casa.»

All'uscita c'è la solita fila per riavere i cellulari che non si possono tenere in classe.

Quello di Reggio Emilia non ce l'ha. È l'unico di tutta la classe a non avercelo.

Controllo per essere sicuro che Olimpia non abbia risposto ai miei messaggi. Infatti non c'è niente.

Il chitarrista di via San Giorgio sembra che abbia azzeccato le note giuste.

«Bravo!» gli urla Lorè. Sia lui che Bertoni fanno la mia stessa strada.

«Ma glielo dici a tua madre che ti interroga tutti i giorni?» mi chiede Bertoni.

«Col cacchio» gli rispondo io.

«Ciao...» mi dicono loro che svoltano prima di via Galliera. Mentre li saluto mi accorgo che ho dietro *l'impedito* di Reggio Emilia. Mi fa un sorriso per dire che non è così testa di cazzo come credo.

Ma io tiro dritto fino a Santa Maria della Pioggia dove c'è casa mia.

Ho già passato il portone e sono già dentro l'ascensore quando me lo trovo dietro che mi spinge: «Posso?» mi chiede. «Siamo tuoi inquilini...» spiega chiudendo il cancelletto e prendendosi tutto lo spazio.

Sono prigioniero di quel sacco di merda.

«Tu stai al terzo vero?» mi chiede e senza aspettare che risponda spinge il bottone tre.

Ce l'ho attaccato addosso, un insieme micidiale di sfiga.

«Se vuoi domani andiamo a scuola assieme...» mi propone mentre saliamo traballando verso il mio piano.

«No» gli dico.

«Ce l'hai con me?» mi fa lui.

«Secondo te?»

«Te la sei presa...»

«Hai voluto fare il fenomeno... Bravo. Adesso però vai a fare in culo» gli dico scendendo al mio piano.

«Hai ragione...» ammette.

«Certo che ho ragione...» e mi viene da piangere. «Se adesso quello mi interroga tutti i giorni, pensa che anno mi fa fare...»

«Sono un idiota... Scusa...» ripete lui scomparendo con tutto l'ascensore dentro il soffitto. Su verso i piani alti.

La mia famiglia è fatta dalla mamma, da Follo e dalla Teta, una ucraina che nella neve dove stanno loro era nel coro dell'esercito.

Follo è nato cinque anni dopo di me e da allora i miei hanno cominciato a urlare e andare dagli avvocati. La mamma dice che quando Follo starà bene recupererà tutta la scuola che ha perduto. Ma io so che non è vero e gli voglio bene proprio perché so che non guarisce. Che se guarisse non lo so se gli vorrei lo stesso bene.

Il bene che vuoi alle persone che stanno male è diverso da quelle che poi stanno bene. Volere bene è un mistero che lo capisci solo se ci pensi molto.

A mio fratello Follo la cosa che gli piace di più è fare la somma più grande che si può,aggiungendo tutti i giorni

dei numeri. Certi giorni cresce di più, certi giorni di meno. Ai bambini autistici piacciono queste cose. Ma gli piacciono anche i miei racconti di paura che però il dottore non vuole che glieli faccia. Ma io glieli faccio perché gli voglio più bene io. Il racconto che preferisce Follo è quello del signor Ennio, il macellaio di carne di cavallo di via Falegnami. Ci sono delle mattine che sento il rumore del camion che è ancora mezzo buio e allora lo sveglio e apro una persiana per fargli spiare gli uomini che lo scaricano.

Gli ho raccontato che quei quarti di bestie fasciati nella plastica che vengono portati di nascosto dagli albanesi con la faccia coperta dal grembiule, sono i cadaveri delle persone che il signor Ennio ha ammazzato la notte e che li tiene tutti dentro il frigorifero della sua macelleria equina. Li contiamo. A Follo gli piace contare i cadaveri.

«Ma chi è stato quel pazzo che ha raccontato a tuo fratello questa storia della carne umana?» mi urla la mamma.

Lei ce l'ha con me per i racconti segreti che faccio a Follo.

Fatto sta che da quando glieli faccio lui non vuole più mangiare il panino con la bistecca di cavallo perché una volta gli dico che è una coscia del postino, un'altra che è una spalla della tabaccaia di via Indipendenza e a lui gli fa schifo mangiarlo e sputa tutto.

«Secondo me saresti più da curare tu che lui» dice il professore di Follo che ce l'ha con me perché vorrebbe essere lui a guarire mio fratello. «Gli stai procurando un rallentamento della crescita cerebrale, dello sviluppo dei suoi neuroni specchio...»

«Però si diverte...»

«Ma è psicologicamente regredente... Questa invenzione del macellaio che massakra la gente è una cosa orribile.»

«Ti rendi conto che stiamo parlando di tuo fratello, della persona alla quale dovresti volere più bene al mondo?» dice la mamma che odia i primogeniti.

«È il solo modo per farlo contento... O vi piace di più vederlo fare quelle somme tutto il giorno?»

In realtà il primo a raccontarmi del macellaio della carne di cavallo era stato segretamente il nonno, il padre di mio padre prima che lo ricoverassero.

Diceva che quando era bambino c'era un uomo che la notte forzava la serranda della macelleria e spalancava la ghiacciaia e mangiava la carne di cavallo a morsi e che per quante ricerche avesse fatto la polizia non lo avevano mai scoperto.

Comunque se continuiamo a giocare con i panchinari persino la Lazio ci fa neri.

a Trieste

Era una misteriosa fascinazione a indurre il quattordicenne Samuele Menczer a recarsi nel giorno dell'uccisione dei cavalli, con il violino che gli pendeva da una mano, al mattatoio di Valmaura. Sapeva un punto esatto dove mettersi per seguire nella sua interezza lo svolgersi di quella cruenta procedura.

I camion erano un paio e non portavano mai più di una decina di bestie: il consumo di carne equina di una settimana nella Trieste di quei lontani anni Settanta.

Al sollevarsi dei teloni vedeva i cavalli abbacinati emergere dal buio. Vedeva i loro occhi dilatarsi all'approssimarsi del pericolo. Strattonati per la cavezza i loro zoccoli scivolavano sulle assi fradicie di urina. Li seguiva fino all'ingresso dell'antro dove i loro nitriti e il crepitio delle chiodatrici era assordante. Spiare la morte era una lezione che Samuele sentiva necessaria. Come se la paura fosse il suo autentico alimento, quello che lo rivitalizzava distogliendolo dall'enorme silenzio della casa di piazza Ponterosso o dalle interminabili ore di musica che pativa come punizione.

Sapeva che cercare la paura era peccato, che la paura va tenuta lontana, che è una malattia della mente dalla quale occorre guarire. E invece lui la cercava ovunque,

negli scorci in penombra della casa, nelle voci, quante voci, nelle fessure, quanti bisbigli, fra i libri o nei gemiti del parquet della stanza della bambina defunta.

C'era una parte del soffitto di quella stanza che era stata di sua sorella, che né la luce della finestra né quelle delle lampade riuscivano a raggiungere arrendendosi al buio. Fissandola dal letto, quella vasta tenebra a volte si schiariva, rivelandogli una decorazione di festoni e fregi che il suo fantasticare sapeva trasformare nei volti odiosi dei suoi insegnanti e di tutti i suoi compagni del conservatorio Tartini. I suoi peggiori nemici.

Così queste visite segrete al mattatoio rompevano il suo isolamento nei giorni in cui gli era più difficile starsene dentro la sua vita senza cedere al tentativo di uscirne, ucciso come quel cavallo nell'ombra nera del capannone dei nitriti, in quell'istante in cui il chiodo con uno schiocco fulminante gli veniva conficcato in fronte facendogli flettere le ginocchia. Gli uomini dai grembiuli di gomma sapevano dare loro la morte per ridurli in carni succulente da divorare nelle sale da pranzo delle famiglie borghesi di Trieste, la domenica, con l'ultima canzone di Endrigo e le tavole apparecchiate con le tovaglie di ricami delle zie, ormai composte nel borotalco dei defunti, lassù dentro i fornelli più alti del cimitero di Sant'Anna, dove la madre portava fiori per la piccola Alba morta bambina senza che lui ci fosse ancora a dare consolazione.

Quella mattina Samuele Menczer anziché al mattatoio di Valmaura sarebbe dovuto essere nell'aula di violino del severo edificio di via Ghega, davanti a un leggio ad affannarsi dietro un metronomo implacabile su quegli

odiosi arpeggi di terza e di quinta che facevano parte dell'esame del Compimento Inferiore. Esame che decretava il compiersi di migliaia di ore di lezione, di errori, di rimbrotti, di minacce, di pianti, di urla, nell'irrisione di quei compagni e di quei docenti che fin dal primo giorno gli si erano dimostrati ostili.

Che a scuola non fosse stato nella condizione di farsi un amico con cui spartire una passione, non aveva preoccupato né Marialuisa, colei che lo aveva generato per tenerlo totalmente ed esclusivamente per sé, né tanto meno Marino, suo padre, che dopo i giorni del grande strazio per la perdita della figlioletta si era chiuso nel retro della farmacia Alla Salute a sviluppare lastre destinate alle refertazioni di un frettoloso radiologo. La moglie non gli aveva mai perdonato di aver condotto la piccola Alba non sotto casa nella fontana dei Putti, ma lontano, nei vasconi di villa Revoltella a immergervi il dono del suo nono compleanno: il vascello di latta della principessa Stupidina. Fu sfuggendogli di mano per raggiungere più veloce i vasconi, traversando lo stradone dello zuccherificio, che Alba fu travolta da un camion di barbabietole. Nella polvere e nel sole non ci fu frenata ma un tonfo duro che la lanciò in alto con la sua principessa Stupidina, in una giravolta volante del suo corpo che ricadde morto in un luogo di siepi.

Da quel giorno la casa di Ponterosso fu tutta del silenzio. L'assenza della bambina ovunque, lancinante.

Nel tentativo di colmare quel vuoto, malgrado una debolezza di cuore che avrebbe dovuto metterla in guardia dal rischio di affrontare una nuova gravidanza, la madre accantonò il disgusto per quell'uomo che le aveva

tolto la figlia, raggiungendolo nel suo letto e suscitando in lui rapida eccitazione. Trascorse così notti e notti accondiscendendo alle sue fantasie come la più appassionata amante. Fino a quando non si seppe gravida.

Da allora si negò a qualsiasi amplesso. Per sempre.

Furono quelli i mesi in cui Marialuisa avviò un dialogo con quella creatura che portava in ventre, preparandola al loro incontro, facendola sempre meno del mondo e più sua.

Il bambino che nacque nella quattordicesima domenica del tempo ordinario fu battezzato con il nome di Samuele in onore del nonno materno che si era fatto una fama a Trieste come autista della casa circondariale di via del Coroneo.

Samuele di quel nonno materno aveva ereditato i capelli di un biondo smorto, gli occhi bui e il grande naso che avrebbe dovuto far intuire una virilità esplicita. Tuttavia del nonno non aveva ereditato la statura: Samuele dell'intera sua classe era di gran lunga il più basso non per il busto o le braccia ma per le gambe che aveva brevi, in un errore di proporzioni punitivo che la natura aveva commesso.

Quella mancanza di qualche centimetro nel rapporto con il busto si era via via sempre più evidenziata con l'età, producendo nella madre una crescente angustia. Marialuisa non voleva certo preoccupare il figlio sottolineando quel difetto che al contrario in sua presenza minimizzava, ma in cuor suo non intendeva rinunciare a qualunque tentativo la ricerca avesse potuto compiere. Cercando di giustificare i ripetuti viaggi con finalità diverse, Samuele bambino fu condotto a Bologna, all'Isti-

tuto Rizzoli dove nel reparto di ortopedia pediatrica venne indagato questo suo caso senza ottenere una soluzione che andasse oltre la rassegnazione.

Fu così che a quel bambino fisicamente asimmetrico, in previsione di una qualche difficoltà a imporsi in società, fu attribuita dalla madre, a priori, un'identità artistica. Convinta che il tanto amaro che le aveva riservato la vita avrebbe potuto essere raddolcito dall'aver generato un bambino prodigio.

Lei, fervente proustiana, aveva fuggevolmente studiato il violino desiderando con tutta se stessa di poter eseguire in modo « commovente » quel capolavoro che è la sonata di César Franck che si diceva ispiratrice dell'intera *Recherche*. Avendo fallito per sua esplicita inettitudine, non si arrese trasferendo quel sogno alla sua creatura, malgrado la contrarietà del padre, confinato con il suo mugugno nel laboratorio radiologico.

Gli anni di attesa perché potesse affrontare consapevole un vero strumento musicale Samuele li trascorse frequentando svogliatamente la scuola dell'obbligo e, in gran parte, giocando da solo in un cortile sotto casa. Era erboso, limitato da un muro, con al centro una sorta di pozzo profondo protetto da una grata. Era nel fondo di quel pozzo che vivevano i grandi topi d'acqua, che lui riusciva a intravedere attraverso le maglie strette della grata, nella brillantezza del loro pelo, fendere l'acqua putrida in un inanellarsi di cerchi concentrici. Intuiva, non poteva non saperlo, che vi era un che di indecente, nel trascorrere ore a osservare quelle orrende pantegane, a far colare dalla sua bocca su di loro sfilacci di saliva. Tuttavia era da quella parte buia ma brulicante della vita

che gli provenivano gli spifferi che lo confermavano nella sua unicità. Il silenzio ostinato con cui ricambiò le sollecitazioni delle sue maestre, furono tre e tutte fallirono nel tentativo di renderlo comunicativo, corrispose a quella che era la visione del suo mondo fatto di attese. Lui sapeva di non vivere quel presente, ma che tutto ciò che gli accadeva emarginandolo fosse vigilia di eventi straordinari che lo riguardavano e che avrebbero spiegato quello di sé che nessuno, se non sua madre, aveva intuito. Sapeva che il confondersi con gli altri nello spartire le stesse passioni, nei divertimenti, nelle distrazioni, avrebbe annullato quella sua identità che, al prezzo di una sofferenza atroce, lo rendeva così peculiare. Progressivamente imparò a parlare con se stesso in un dialogo segreto ed esclusivo, in cui era proprio l'infelicità a dargli la somma ebbrezza.

Al settimo anno di età la madre lo ritenne abbastanza sicuro sulle sue corte gambe per salire al suo posto i gradini della scala di zinco e raggiungere il loculo della sorella. Per farlo doveva tenersi ben stretto al mancorrente della scala nascondendo a Marialuisa la vertigine che lo terrorizzava. Una volta lassù, nel cielo dei morti, vicino alle tegole pericolanti, con le nuvole ferme, faceva bene il mestiere di riempire i vasetti di acqua e comprimerci i gambi dei ranuncoli azzurri per la piccola Alba. Lassù si sentiva addosso gli sguardi di porcellana di chi, dietro quei muri rigati dalle lumache argentiere, trascorrevano la propria eternità. La madre da sotto guidava l'orientamento di quei vasetti di zinco con piccoli ordini, più a destra, gira, gira, verso il sole, va bene. I fiori sono gli occhi della tua sorellina, gli spiegava, è con quegli

occhi che guarda il sole. E lui obbediva alla madre, solo a lei.

Alla messa a Sant'Antonio Nuovo veniva anche Marino Menczer per mostrare a quelli della zona che, malgrado la responsabilità nella morte della figlioletta, il matrimonio era saldo e non c'erano colpe da addebitare. Era il padre a salire all'altare e a leggere i brani dell'Antico Testamento mentre una volta si fece l'azzardo di far leggere Samuele. Per quanto fossero giorni che Maria-luisa lo preparava, salito al microfono che fu debitamente abbassato, si confuse, girò la pagina sbagliata e precipitò nel panico. Fuggì dall'altare andandosi a rifugiare fra le braccia della madre. Da quel momento, immaginandosi oggetto di scherno soprattutto da parte delle femmine, si rifiutò con urla e pianti di frequentare la chiesa.

Sapeva che sarebbero venuti i giorni del risarcimento.